

Marina Mastroiusta

Nessuna vittima, la gente di Gorazdevac accusa il vicino villaggio albanese. Belgrado all'Onu: misure urgenti contro gli estremisti

Kosovo, raffica di colpi sui bambini serbi

Una dozzina di colpi, sparati da lontano su un gruppo di bambini serbi che giocavano domenica pomeriggio nel villaggio di Gorazdevac. Nessuna vittima, stavolta, ma il segno di un clima velenoso nel Kosovo che non ha ancora imparato la parola convivenza. Solo pochi giorni fa due ragazzi di 11 e 19 anni sono stati falciati da una raffica, mentre facevano il bagno nel fiume Bistrica, quattro dei loro amici sono rimasti feriti, uno è ancora in gravi condizioni. Domenica la scena si ripete con le stesse modalità, forse solo il caso ha impedito nuovi lutti. I serbi chiedono l'intervento dei carabinieri dell'Unità specializzata multinazionale.

Per la gente di Gorazdevac, piccola enclave serba, non c'è dubbio che quei tiri sono partiti dal vicino villaggio di Grabovca, a maggioranza kosovara albanese. Un bossolo, raccolto sul posto, è stato consegnato alla polizia della missione Onu, Minuk, che ha aperto un'indagine. Si cercano ancora i colpevoli dell'attacco precedente, ufficialmente sen-

za parlare dell'odio che cova tra le due comunità. Eppure sembra passare necessariamente di qui la pista che porta alla mano di chi ha aperto il fuoco, nell'ultimo episodio di uno stillicidio di violenze mai sopite, a dispetto dell'amministrazione internazionale che da quattro anni governa la pace fredda del Kosovo.

La Tanjug, agenzia ufficiale serbo-montegrina, parla di «terroristi albanesi». Il primo ministro Zoran Djindjic accusa la comunità internazionale di non fare abbastanza, mentre il vicepremier serbo Nebojsa Covic è a New York per partecipare ad una seduta del Consiglio di sicurezza sul Kosovo. Belgrado, che non ha mai rinunciato a considerare la regione parte integrante del proprio territorio, come previsto dalla risoluzione 1244 del '99, chiede una presa di posizione decisa contro l'estremismo albanese e snoc-



Il funerale di un ragazzo di undici anni ucciso nel villaggio serbo di Gorazdevac

la le cifre in rosso di un quadriennio sotto l'amministrazione Onu: oltre mille serbi rapiti, più di 700 uccisi e un terrore strisciante che ha costretto all'esodo 200.000 persone. Cifre che la Minuk ridimensiona, senza però poter contestare l'assoluta ostilità che circonda le piccole enclaves serbe in Kosovo mentre nella valle di Presevo, nella Serbia meridionale, a ridosso della regione kosovara, si moltiplicano gli attacchi contro i posti di polizia serbi.

L'ultimo è stato venerdì scorso, rivendicato da una sigla Ana, Armata di liberazione albanese, un'organizzazione che la Minuk ha dichiarato come «terrorista» e che molti ritengono sia una filiazione più o meno diretta delle frange più estreme dell'ex Uck, costretta a riciclarsi nel corpo di protezione civile e a inventarsi una cornice politica per partecipare alle elezioni. Scontri e attacchi

a postazioni serbe si sono ripetute nell'ultima settimana: almeno tre episodi dal 10 agosto, segnale del nervosismo che accompagnerà i negoziati sul futuro della regione, già slittati di un anno nelle agende della comunità internazionale - erano previsti dopo tre anni dall'insediamento dell'amministrazione Onu in Kosovo - ma non rinviabili ad oltranza.

Secondo Belgrado sarebbe da ricongiungere al clima di tensione serbo-albanese anche l'attentato avvenuto domenica scorsa nel Sangiacum, regione a maggioranza musulmana al confine tra Serbia e Montenegro. Per Rasim Ljajic, ministro serbo-montegrino per i diritti umani e le minoranze, l'episodio rientrerebbe nel «tentativo di kosovizzare anche quella regione», per costringere Belgrado a rinunciare alle sue aspettative sul Kosovo.

Aspettative che aveva anche Dragan Tomic, rimasto nel suo villaggio in Kosovo, malgrado tutto. L'11 agosto due uomini gli si sono avvicinati e gli hanno sparato in bocca, mentre era al fiume a pescare. La sua agonia è durata sette giorni, ieri è morto.

Energia, Democratici accusano Bush

«La rete elettrica è un colabrodo ma la Casa Bianca si cura solo del petrolio in Alaska»

NEW YORK L'amministrazione Bush ha promesso di far luce sulle cause del black out, ma intanto avverte che c'è da pagare la bolletta, un conguaglio da 50 miliardi di dollari. Questa è la cifra indicata dagli esperti per modernizzare la rete di distribuzione, e il segretario all'Energia, Spencer Abraham, ha messo in chiaro che a pagarla saranno i consumatori. «Gli utenti ne beneficeranno - ragionava davanti alle telecamere della Cbs - a loro andrà il conto, mi sembra naturale».

La deregolamentazione del comparto, avviata verso la fine degli anni '80, prometteva un servizio migliore a un prezzo più basso; persino i promotori di quella riforma ammettono che le cose non hanno funzionato a dovere. «Una volta le società elettriche investivano nelle linee di trasmissione perché faceva parte del loro modello di business - ha dichiarato Andrew Lundquist, che è stato uno fra i più stretti collaboratori del vice presidente Cheney sulle questioni dell'energia - Siccome ora non ne hanno più il controllo esclusivo, regna l'incertezza su chi debba occuparsene. Non sto dicendo che la deregolamentazione sia un cattivo modello, ma su questo punto occorrono certezze».

Il compito di stabilire i parametri tecnici di sicurezza entro cui la rete deve operare spetta al North American Electric Reliability Council, un'agenzia creata dopo il black out del 1965 proprio per evitare che la rete di distribuzione finisse ancora in tilt, ma non ha l'autorità per obbligare le compagnie elettriche ad adeguarsi. «Da un paio d'anni stiamo cercando aiuto dal Congresso per far rispettare le regole - ha dichiarato il direttore generale, Michael Gent - Quando c'è una violazione delle raccomandazioni non bastano, bisogna avere il potere di ordinare gli interventi necessari».

Tutti a parole sono d'accordo per una riforma, ma tra repubblicani e democratici si preannuncia un duro scontro al Congresso. La Casa Bianca spinge infatti per l'approvazione di un disegno di legge sull'energia tanto complessivo quanto controverso, che darebbe via libera alle compagnie petrolifere per trivellare un parco naturale dell'Alaska, e incentivi a quelle elettriche perché facciano investimenti nella distribuzione e

emergenza caldo in Francia

Cinquemila morti, lascia il direttore della Sanità

PARIGI Si è dimesso il direttore generale della Sanità francese, Lucien Abenhaim, al centro delle polemiche che in questi giorni stanno investendo la politica e le istituzioni del paese per la gestione dell'emergenza caldo. Nonostante il primo ministro Jean-Pierre Raffarin avesse detto che «la soluzione non è la ricerca di un capro espiatorio», era chiaro che qualche testa sarebbe caduta. A darne notizia proprio quello del quale Verdi e socialisti avevano chiesto le dimissioni, ossia il ministro della Sanità, Jean-Francois Mattei. Quest'ultimo aveva sì «accettato di assumersi tutte le responsabilità» per i problemi creati, ma aveva anche tirato in ballo Abenhaim per il ritardo con il quale il governo era stato informato dell'epidemia che stava colpendo la popolazione. Le dimissioni del direttore, non fermano lo scaricabarile sulle effettive responsabilità dell'ecatombe. Se Mattei scarica su Abenhaim, quest'ultimo, stimato professore di epidemiologia all'università canadese McGill di Montreal, tenta di giustificarsi parlando del ritardo con il quale le strutture periferiche del sistema sanitario francese hanno fornito i dati dell'emergenza. Sul numero effettivo delle vittime del caldo è ancora mistero. Il ministro Mattei ha ammesso che la cifra, lanciata dal settimanale *Le Journal du Dimanche*, di cinquemila decessi causati dalla canicola agostana, «è un dato plausibile, ma è solo un'ipotesi». Le cifre attualmente disponibili sul costo in termini di vite umane dall'emergenza afa «si basano su stime», che oscillano tra un minimo di milleseicento e un massimo di tremila unità. «Di dati definitivi e indiscutibili», ha ammesso il ministro, «non disporremo per parecchie settimane». Se la canicola non incombe più sulla Francia, a far paura adesso sono i nubifragi che si sono scatenati nel sud del paese e la bufera che sta investendo e scuotendo il governo Raffarin.

nell'affidabilità degli impianti. Quanto agli standard operativi e ai controlli sulla rete, il presidente Bush non ritiene necessario che se ne occupi il governo federale, che siano i singoli Stati a vedersela con le compagnie, e comunque non intende imporre adeguamenti senza lasciare almeno tre anni di tempo. «Il nostro sistema elettrico è un colabrodo perché la lobby delle società elettriche fa tutto il possibile per mantenere lo status quo - ha commentato Bill Richardson, governatore del New Mexico, segretario all'Energia durante l'am-

ministrazione Clinton - difende i suoi profitti e non vuol saperne di essere messa sotto controllo da un'autorità federale. È una lobby che sa farsi ascoltare».

L'opposizione accusa Bush di tenere in ostaggio la sicurezza dell'alta tensione. «Il problema potrebbe essere stato risolto da cinque anni, se solo i repubblicani accettassero di scorporare la questione delle trivellazioni - ha dichiarato Edward Markey, deputato del Massachusetts, membro della Commissione che si occupa di Energia e Commer-



Si torna a viaggiare nella metrò di New York

cio - la questione ora sono gli standard della rete, risolviamola e poi vedremo se è il caso di andare a cercare il petrolio nella riserva naturale artica». Il segretario Abraham, che grazie al black out ha guadagnato un'improvvisa notorietà televisiva, ribatte che «non sarebbe opportuno» discutere separatamente questi due argomenti. La parola d'ordine tra le fila repubblicane è che «se manca la corrente, è perché i democratici sono degli ambientalisti estremisti».

Le accuse volano tra maggioranza e opposizione come tra i vertici delle so-

cietà coinvolte nel black out e i tecnici che indagano sulle cause. FirstEnergy, la compagnia elettrica dell'Ohio, dai cui impianti sembra essere partita la reazione a catena del sovraccarico, è partita al contrattacco. «Avevamo tre linee fuori uso, ma è una cosa abbastanza normale in piena estate - si è difeso un portavoce - Quello che è successo è molto più complesso, avevamo notato qualcosa di strano molto prima che fosse il nostro circuito ad avere dei problemi». FirstEnergy è in difficoltà finanziarie e lo scorso anno era stata obbligata a chiudere

una centrale atomica per insufficiente manutenzione, ma gli esperti concordano che se un intero palazzo resta al buio per il cortocircuito di un ferro da stiro, il problema è nell'impianto del palazzo, non della signora al terzo piano che strava. Per tutti vale il dato pubblicato dal *Financial Times*: negli Stati Uniti 250 società elettriche hanno investito lo scorso anno nella distribuzione 800 milioni di dollari. La stessa cifra spesa in Inghilterra da tre società per una rete 15 volte più piccola.

ro.re.

Al Qaeda: Osama sta bene, il black out è opera nostra

Torna a manifestarsi lo spettro di Al Qaeda. A riportare sulla scena Osama Bin Laden e i suoi, come avviene periodicamente, sono due messaggi, uno diffuso dalla televisione satellitare Al Arabiya e l'altro da un sito islamico on line. Al Arabiya, l'emittente saudita con sede a Dubai, ha trasmesso ieri una registrazione audio attribuita a Abdel Rahman al Najdi, uno dei dirigenti della rete terroristica ricercata dagli americani, nella quale si afferma che Osama Bin Laden e il leader dei Taleban, il mullah Omar, sono in vita e stanno bene, e si esortano gli iracheni a portare avanti la «guerra santa contro le truppe americane che occupano il loro territorio». L'attendibilità del messaggio è ritenuta dagli esperti piuttosto bassa, come pure quella del comunicato, diffuso dal sito on line del Centro di informazione islamica mondiale, e pubblicato ieri dal quotidiano arabo internazionale Al Hayat, in cui si sostiene che il gigantesco black-out del 14 agosto nel nord-est americano è stato opera di un gruppo capeggiato da Abu Hafz El Masri, anch'egli appartenente ad Al Qaeda, che avrebbe colpito due obiettivi estremamente importanti per la produzione di energia elettrica. «Lo scopo di questo colpo - conclude il comunicato - è che gli Stati Uniti non conoscano mai la sicurezza fino alla realizzazione di condizioni, come la liberazione di tutti i prigionieri, compreso lo sceicco Omar Abdel Rahman (in prigione negli Stati Uniti per il primo attentato alle Torri gemelle, n.d.r.), la riconsegna delle terre dei musulmani a Gerusalemme, nel Kashmir e nella penisola araba».

Il sondaggio gli attribuiscono circa il 26% delle preferenze, ma ora è arrivato in suo aiuto Bob Shrum, il consulente politico che ha fama di non perdere nessuna campagna elettorale, il guru di Bill Clinton, Tony Blair, Gerhard Schroeder. Era stato anche consulente di Al Gore, e a onor del vero l'ex vicepresidente ottenne mezzo milione di voti più di Bush, il problema è che si trovò contro la Corte suprema.

Negli ultimi giorni un certo cambiamento si è notato. Kerry parla in modo più diretto, evita voli pindarici e cerca di darsi un'aria più alla mano. Il suo pedigree lo sfoggerà con i dirigenti del partito, con i grandi elettori, per conquistare il sostegno delle organizzazioni sindacali, delle associazioni di beneficenza. Anche chi non stravede per lui, alla fine potrebbe decidere di votarlo, perché per molti l'unica cosa certa è che se Dean vince le primarie, i democratici perdono le elezioni. Per far sloggiare il cowboy dalla Casa Bianca, proveranno a mandare l'ufficiale gentiluomo.

Roberto Rezzo



NEW YORK John Kerry, 59 anni, senatore democratico del Massachusetts, promette un cambio di regime alla Casa Bianca, ma prima di sfidare Bush dovrà averla vinta su Howard Dean, «rappresentante dell'ala democratica del partito democratico», che ha conquistato la base con una posizione chiara e netta contro la guerra in Iraq. Tra i due candidati in corsa per le primarie è scontro aperto, e i repubblicani si godono lo spettacolo.

«Questo non è un normale confronto tra democratici e repubblicani; questo è uno scontro tra il senso comune dei valori americani e un gruppo di estremisti ideologici che vuole cancellare mezzo secolo di conquiste democratiche. Dobbiamo fermarli. Le sue credenziali sono di prim'ordine: è un eroe pluridecorato della guerra in Vietnam, ha una vasta esperienza politica, si occupava di sicurezza internazionale e terrorismo ben prima che George W. Bush scoprisse la differenza tra i Taleban e un gruppo rock. Se il presidente degli Stati Uniti fosse scelto con un concorso a titoli, avreb-

be la vittoria in tasca. I primi mesi della campagna elettorale si sono rivelati invece piuttosto deludenti: Kerry rimane nella rosa di candidati favoriti alle primarie, ma non spicca il volo, anzi è costretto a rincorrere un outsider come Dean, un ex governatore del Vermont. Sulla campagna per rovesciare Saddam Hussein - il senatore Kerry ha dato filo da torcere come pochi all'amministrazione Bush -, ma quando si è trattato di votare, non ha negato i poteri di guerra al presidente.

Una sofisticata tattica per mantenere la crisi sotto il controllo delle Nazioni Unite,

ALLA RICERCA DELL'ANTI-BUSH

Kerry, la sfida dell'ufficiale gentiluomo

spiegano i suoi estimatori, ma un segnale di debolezza per molti militanti e simpatizzanti democratici, quando alle radici del partito gira voglia di ribellione. Kerry viene descritto come un'uomo intelligente, complesso, pieno di sfumature. Prova ne sia che dopo aver combattuto in Vietnam, carico di medaglie, si è unito a chi contro quella guerra protestava, accusando l'allora presidente Nixon con una celebre frase: «Come si può chiedere a un uomo di essere l'ultimo a morire in Vietnam? Come si può chiedere a un uomo di essere l'ultimo a morire per un errore?».

In quegli anni si faceva fotografare con John Lennon, ma non è mai stato un figlio dei fiori. Il cognome della madre è Forbes, da bambino ha studiato in Svizzera e la sua famiglia frequentava quella dei Kennedy, ha sposato la vedova del senatore repubblicano Heinz, Teresa, erede di una fortuna valutata 900 milioni di dollari. Ha una fluente oratoria, modi aristocratici, suona la chitarra, pratica il windsurf, guida una motocicletta Harley-Davidson, collezione i Maestri flammings. I democratici non sbagliano se cercano qualcuno che sia davvero diverso da Bush. Il suo punto di forza è l'espe-

rienza militare, non solo è credibile quando parla di sicurezza nazionale, ma si può prendere gioco di Bush che si fa fotografare ai comandi di un jet, perché lui li ha pilotati davvero. È un moderato, ma è contro la pena di morte e per il controllo della vendita di armi; può disquisire su come si sventra la cacciagione, un argomento che fa presa negli stati del sud; si definisce un realista sognatore. Ama citare il presidente John Kennedy, di cui con gli anni ha preso il vezzo d'imitare la parlata, ma per molti americani somiglia piuttosto ad Al Gore, con molta più eleganza nel vestire.